

tive) che hanno dato forma alla cosiddetta «rivoluzione digitale».

Eppure, nessun creatore può avere dubbi sul potenziale dei nuovi modi di «fare cinema digitale»: in termini di cinema interattivo, arte installativa - o anche solo per trovare un senso alla continuazione del film narrativo di lungometraggio.

Cos'è il cinema digitale? Una contraddizione in termini oppure quello che gli inventori e i pionieri del cinema avevano sperato che il nuovo mezzo divenisse? Se il digitale non ha cambiato e non cambierà il cinema, fornisce però un'opportunità per capirlo meglio. È arrivato il momento di confrontarci con le condizioni culturali, piuttosto che soltanto tecnologiche, di una non più rimandabile «riunione di famiglia» tra il cinema e gli altri linguaggi espressivi digitali. Ne scaturirebbe un fecondo periodo di cambio della guardia, durante il quale tutti i termini, le determinazioni, le identità dovranno rimanere indecise e scivolose.

Viviamo in una situazione dove sembrano trionfare tutte le forme di meticcio, commistione, contaminazione, transito - così che non sappiamo più se il valore estetico delle immagini contemporanee stia nella loro capacità di rappresentare in

modo problematico il reale, oppure nell'infinita possibilità di dare vita all'artificio.

Una soluzione provvisoria, allora: difendere, accanto alla qualità dei fenomeni espressivi, anche la loro quantità e capacità di fervida continua trasformazione reciproca. Abbiamo chiaro quello che perderemmo nel processo, ma nessuno può sapere quello che guadagneremmo.

È un rovesciamento già in atto: da pratiche di visione che diventavano sempre più passive, stiamo tornando ad esperienze attive, rese possibili proprio dalla proliferazione degli apparati tecnologici.

Esiste dappertutto - in Italia, in Europa, nel mondo - un cinema a bassa frequenza, talvolta a bassa risoluzione, che diffonde onde di nuova creazione, propaga esperienze inedite. Lo chiamiamo ancora «cinema» per convenzione. Di sicuro è un procedimento creativo che non perde tempo in dibattiti tecnologici, non si cura dell'antagonismo tra pellicola e digitale; sa utilizzare ogni strumento a sua disposizione per incontrare un numero enorme di forme e confrontarsi con un'enorme batteria di problemi.

QUALI LUOGHI, QUALI SPETTATORI

È un insieme di esperienze che non hanno bisogno di proteggersi con l'ideologia e non vogliono certo diventare un momento accademico.

Tutte queste forme di nuovo del «cinema» possono esistere solo in uno stato altrettanto non-finito e incompleto di quello del mondo di cui intendono essere specchio e raffronto. Modi di «fare cinema nuovo» al servizio di creatori che non si pongono il problema se stare dalla parte del film di fiction o da quella del documentario, ma hanno ben chiaro che generi e filoni servono ormai solo agli agenti di commercio.

Ibridata nella superficie e nella sostanza, questa linea creativa di recentissima nascita sembra voler richiamare sul terreno tutti i punti di riferimento dai quali il cinema ha tratto gli elementi che gli hanno consentito, di volta in volta, di rinsaldarsi, rigenerarsi, reinventarsi. In attesa di privilegiare finalmente, fra tutte le direzioni, quella su cui incamminarsi con decisione.

Per chi è fatto questo «cinema» e per quali luoghi? Amplissimi gruppi di spettatori giovani lo riconoscono come proprio, ne fruiscono tramite internet e in altri circuiti fuori delle sale tradizionali. Con il risultato che potrebbe essere questo uno dei modi per restituire alla gente quella «cultura popolare» che ha perso. ●

Intervista a Paolo Fresu

«La musica si mangia È il grimaldello per attaccare la crisi»

«Siamo un Paese che ha straordinarie qualità. Bisogna solo crederci, metterci passione. Come è accaduto a Berchidda»

DANIELA AMENTA

damenta@unita.it

Paolo Fresu, compositore rutilante e jazzista superbo, non ha dubbi: «Parlare oggi di cultura, ora, in questi giorni di crisi devastante, è un atto di responsabilità, di grande coraggio. È una scelta che appoggio nella sua totalità». Fresu non sarà fisicamente a Roma, agli Stati generali della cultura, ma vuole dire la sua. «Proverò a collegarmi via Skype da Parigi. Ho due concerti. Peccato non avere il dono dell'ubiquità».

Fresu, se lo ricorda Tremonti? Diceva: «La cultura non si mangia». È così?

Una stupidaggine. La cultura si mangia, si beve. È nutrimento per l'anima e il cuore. È la leva che ci permette di crescere nel rapporto con noi stessi e con gli altri. Fare cultura, fruire la cultura significa alimentare la società. Se una società non ha niente da dire è morta. Semplicemente morta.

Alimentare concettualmente la società ma anche l'economia. Talvolta riscrivere perfino la geografia. Come nel suo caso. Ha fatto conoscere Berchidda nel mondo...

E ne sono orgoglioso. Venticinque anni fa ho inventato un festival jazz che nel tempo è cresciuto moltissimo. Un festival che costa 500mila euro all'amministrazione ma che produce proventi, economia cioè, quattro volte superiori e redistribuiti in tutto il territorio. Berchidda non è solo un paesino nel nord Sardegna. Ora è un agglomerato di quindici comuni che si mettono in moto prima, durante e dopo «Time in Jazz». Dall'accoglienza al turismo, dalla ristorazione ai trasporti. Un posto dove quindici ragazzini volontari siedono allo stesso tavolo di Ornette Coleman e anche per questo, magari, decidono di poter restare dove sono nati. Siamo riusciti perfino a rompere la centralità culturale di Roma e Milano. Ed è un esperimento che in Italia si sta replicando altrove.

Mica male. Però non è facile.

Null'affatto. La pregiudiziale è la

qualità. Non basta fare un progetto e galleggiare sull'onda del clientelismo politico. Bisogna investire tempo ed energia, bisogna crederci. Io non ho mai avuto grande simpatia per i finanziamenti a pioggia. La mia filosofia è diversa: partire dalle piccole cose che producono grandi cose.

Lei si divide tra l'Italia e la Francia. Li come funziona? Tagliano o investono?

C'è un altro sistema che non mi trova del tutto d'accordo. Chi lavora nello spettacolo è assistito dallo Stato. È un «intermittente» che si accende e si spegne. In pratica nell'anno in cui si lavora, si mettono da parte i crediti per l'anno successivo, quello di magra.

Una sorta di cottimo.

Esatto. E consideri che il medesimo trattamento è riservato sia all'ultimo operatore del cinema sia a gente del calibro di Depardieu. Per noi questo tipo di indennità di disoccupazione è un'utopia. Basterebbe che in Italia venissero tutelati tutti, poco ma tutti. Non solo le Fondazioni Liriche, non solo gli esponenti della musica colta. Il Novecento ha prodotto altri suoni, altri linguaggi. Il jazz italiano è vitalissimo, ci rappresenta nel mondo, dialoga con Sanremo e con i quartetti d'archi, con il folk e l'avanguardia. Ma è ancora considerato un genere di nicchia.

Un genere che ha numeri importanti. Il suo tour «50» in Sardegna è stato seguito da 85mila persone.

E da oltre 40mila in streaming. Guardi, io giro molto, e mi sono reso conto che questo nostro Paese ha una peculiarità: la gente ha voglia di condividere, di partecipare, di esserci. Più l'atmosfera è pesante, più la crisi morde, e più la gente cerca la musica, cerca la cultura. Perché vedere un film in un cinema ti fa ridere o piangere di più, ti fa sentire «parte». Condividere un'emozione è la chiave della comunicazione. La cultura si mangia anche così, soprattutto così. Insieme. ●

Le immagini

In queste due pagine dedicate agli stati generali della cultura quattro opere di Emilio Tadini